

◆ **Dopo le rivelazioni degli storici Biocca e Canali rileggiamo alcune opere dello scrittore**

◆ **«Difficile rispondere deprecando il moralismo: si trattò di una collaborazione abietta»**

Silone confessò in un suo romanzo

Confermate le prove dei rapporti con l'Ovra

SEGUE DALLA PRIMA

scrive un breve ricordo dei suoi «Incontri con tedeschi». «A Berlino - ricorda - conobbi Alfred Kurella, Willi Münzenberg e altri del movimento giovanile tedesco». «Una franca amicizia - continua - si stabilì col Kurella. Ammiravo la sua cultura umanistica, come pure la sua facilità per l'apprendimento delle lingue estere». Va da sé che il dettaglio sul Kurella poliglotta può essere una mera coincidenza. Se non lo fosse, peccato. Perché il rapporto del '24 è dei più odiosi. Dopo aver ricordato che il Kurella «è ora in Italia come rappresentante di Mosca presso la Federazione giovanile italiana», se ne dà la seguente descrizione somatica: «Alto, molto magro (turbolotico), biondo, un po' balzubente, età 25 anni. Egli è molto noto con il pseudonimo di Bernard Ziegler». E si aggiunge ancora: «Forse è con sua moglie, anche lei alta, magra e bionda; si chiama Margaret. Probabilmente è con passaporto regolare». (Nello stesso rapporto si promette di mandare una fotografia di Andrés Nin, insieme a notizie sulla sua presenza in Italia). Torniamo agli «Incontri con tedeschi». La Silone ricorda di aver serbato buoni rapporti con Kurella anche dopo il proprio distacco dal comunismo: «Nel 1932 egli mi visitò a Zurigo prima di un suo viaggio in Italia, per il quale cercai di dargli qualche indicazione che gli fu di grande utilità. Al ritorno egli venne di nuovo a Zurigo. Era stato nel mio comune nativo. Ripartendo per Berlino egli prese con sé una copia del manoscritto italiano di Fontamara per offrirlo a un eventuale editore». Ripeto: peccato. Enzo Bettiza riferisce quasi inavvertitamente una notizia che, confermata, sarebbe molto importante: ma solo per spiegare attraverso quale strada Silone fosse arrivato alla sua collaborazione. Dice Bettiza che Bellone, inviato ad Avezzano nel 1915 dopo il terremoto nella Marsica, vi sarebbe diventato tutore dei due orfani Tranquilli, Secondino e Romolo. Notizia romanzesca e patetica come un'agnizione: il commissario Bellone come secondo padre per Silone e il suo povero fratello. E infatti di «rapporto filiale» parla Bettiza, che chiama Bellone «funzionario di seconda fila della Questura di Roma», apprezzamento diverso da quello documentato da Biocca. (È il libro di Romano Canosa, appena uscito da Mondadori, «I servizi segreti del duce», ricorda che Bellone fu un testimone importante nel «processo» del '26, soprattutto

a carico di Gramsci). Non ho trovato alcuna fonte della notizia «deamicisiana», e soprattutto non ne hanno trovata Biocca e Canali. Tamburrano accerta che Bellone dresse i soccorsi ai terremotati da Roma e vi accolse i profughi, ma non andò mai nella Marsica. (Si può forse leggere un'allusione all'incontro nell'episodio, raccontato in «Uscita di sicurezza», del ragazzo Silone che scappa per tre giorni dal collegio romano, e viene ritrovato da un poliziotto in una locanda?) Mi piacerebbe che la notizia «deamicisiana» fosse vera: ma allora perché non documentarla col rilievo che merita? Tuttavia anche se fosse vera, e non un calco del legame, ben altrimenti importante e noto, fra i due orfani e don Orione, lui sì visitatore dei luoghi del terremoto, non modificherebbe il fatto dell'attività di Ignazio Silone informatore. Le osservazioni di Bettiza e Tamburrano sulle trascrizioni grossolane di nomi nei rapporti sono fondate, ma non hanno le conseguenze che essi ne traggono. Il caso più vistoso è la grafia di Manuiskij (l'emissario russo della Terza Internazionale), che viene scritto in modi diversi, da Manojlsky a Manonilsky. Ma è proprio quest'ultima grafia, con l'evidente scambio fra u e n (Manouilskij-Manonilsky) a mostrare che si tratta di una svista di lettura del manoscritto da parte del trascrittore. Una conferma a pag. 239 di Biocca-Canali, dove «noyautage» viene trascritto «noyante», con lo stesso scambio u/n. Un altro esempio divertente è dato dal caso (tutt'altro che divertente) della delazione su Edmondo Peluso, che viene segnalato a Milano, e con la

■ **IN UN TESTO LETTERARIO**
«Tremavo per la mia reputazione in pericolo Non per il male che facevo»

barba tagliata. Nel sunto della Questura si parla di «Edmondo Peloso. Costui ora non ha più la barba»: dove la rasatura si è compensata col cognome rettificato. Peloso. L'argomento degli errori nei nomi (Rakoci-Rakosi ecc.) mi pare difficile da piegare alla paternità non siloniana: se si tratta di trascrizioni poliziesche, gli errori non sono significativi; se si tratta di autografi siloniani, sono irrilevanti. Come sa Bettiza, e chiunque abbia dimestichezza coi modi di trascrizione dei nomi stranieri e specialmente di quelli dal cirillo nella stampa politica e no del primo Novecento, vige una varietà

vasta e arbitraria. Ne voglio offrire una controprova divertente davvero: nell'indice dei nomi del libro di Biocca e Canali si legge «Manuiskij, Dimitrij», mentre nell'indice dei Meridiani si legge, più accuratamente, «Manuil'skij Dimitrij». Meglio avrebbero fatto, questo sì, Biocca e Canali, a segnalare con un sic! o comunque le forme erronee dei documenti pubblicati, per consentire ai lettori di distinguere dagli eventuali errori di stampa. (V. per esempio l'alternanza Capitta-Cassitta; oppure, p.231, «della legge» per «delle logge»). Su più interessanti indizi filologici per l'attribuzione dei documenti, l'uso di voci insolite ecc., non è qui il luogo di fermarsi. A Bettiza (di cui, per intenderci, sono grato estimatore, e ho frugato Spalato col suo libro in mano) vorrei far notare che nella passione con cui rigetta i documenti su Silone c'è quel malinteso: nessuno potrebbe ragionevolmente insinuare che Silone fosse un agente dell'Ovra infiltrato nelle file comuniste! Silone, secondo questi documenti, era un militante antifascista e comunista che si trascinava dietro il peso di un precoce e torbido compromesso con la polizia. Non era una spia: fece la spia. (Avevo scritto così, e ho trovato una variante de «La volpe e le camelle» in cui il protagonista, Daniele, replica al compagno che si è ralleggerato del fatto che la spia sia in trappola: «Era una spia, adesso è un ospite! Da moribondo ha chiesto rifugio in casa mia. E' guarito a casa mia»). Si deve tornare al movente possibile di quella collaborazione. Il rapporto «deamicisiano» con Bellone sarebbe sì un gran pezzo di spiegazione. Allo stato degli atti non sembra utilizzabile. Più in generale, esplorare il movente originario del «compromesso» è essenziale e impossibile. Si possono raccogliere indizi, non venire a capo. E alla fine si dovrà ammettere che la «spiegazione» più significativa, benché non la «vera», è quella che Ignazio Silone ha disseminato nelle sue opere. Ho citato altrove «Pane e vino». In quel romanzo Silone si identifica col protagonista, Pietro Spina-don Paolo, ma è Luigi Murica a confessare tormentosamente, allo stesso don Paolo, il suo segreto ignobile.

Sono pagine decisamente doctoevskiane: «Quest'è una confessione nella quale voglio presentarmi in tutta la mia ripugnante nudità. Ebbene, la verità era questa: la paura di essere scoperto era in me allora più forte del rimorso. "Che cosa dirà la mia amica se dovesse scoprire l'inganno? Che co-

sa diranno i miei amici?" Ecco l'idea che mi ossessionava. Tremavo per la mia reputazione in pericolo, non per il male che facevo». Ma qual è il segreto, qual è la storia? La madre del ragazzo Murica lo sottrae al suo destino di contadino e, con il sostegno di un bravo prete, lo fa studiare con ogni sacrificio. Dalla sua povera provincia Murica va a Roma e si iscrive all'Università, a lettere. Fa la fame. E senza amici, deriso per la sua goffaggine. Sta solo e piange di rabbia nella sua cameretta buia. Vede gli studenti bastonare un operaio e inorridisce per la loro viltà. Si lega a giovani operai e artigiani, «un gruppo», «fatti strani e nuovi per me». Lì, lui studente è bene accolto. «Il piacere puramente umano che ne avevo, non mi fece riflettere sull'inizio all'impertanza e gravità di quello che facevo. Era come il rito d'una religione occulta».

Una mattina due poliziotti lo arrestano. Lo portano alla questura centrale: «Venni schiaffeggiato e sputacchiato durante un'ora. Forse avrei sopportato più volentieri delle violente battiture, piuttosto che quegli schiaffi e sputi. Quando la porta della sala si aprì e comparve il funzionario che doveva interrogarmi, la mia faccia e il mio petto grondavano letteralmente di sputi. Il funzionario sgridò, o forse di sgridare, i suoi subalterni, mi fece lavare e asciugare, mi condusse nel suo ufficio. Aveva informazioni minuziose sulla mia famiglia e sulle difficoltà che mettevano in pericolo la continuazione dei miei studi. Sull'impulso che mi aveva spinto verso i gruppi rivoluzionari, egli non poté fare che delle congetture. "e di per sé" egli disse "quell'impulso non può giudicarsi come qualcosa di riprovevole; anzi". La gioventù è per sua natura generosa e sognatrice. La polizia ha però il ruolo, forse ingrato, ma socialmente necessario, di controllare da vicino gli istinti generosi e sognatori della gioventù. "In poche parole" interruppe don Paolo "quel funzionario le propose di mettersi al servizio della polizia. Lei che cosa rispose?" Accettai». Murica riceve le prime cento lire, e ricambia col primo rapporto sul gruppo. «Il funzionario lesse e lodò il mio componimento. "E' scritto veramente bene" mi disse. Fui orgoglioso che egli fosse contento di me». Riceve 150 lire al mese. I suoi rapporti vengono giudicati troppo generici, ed entra perciò in «un gruppo più interessante». Lì conosce la sua prima donna, e con lei i primi rimorsi. «Si scavava un contrasto incolmabile tra la



mia vita apparente e la mia vita segreta. Certi giorni riuscivo a dimenticare il mio segreto. Lavoravo per il gruppo con fervore e sincerità». Don Paolo gli chiede perché non rompesse i rapporti con la polizia, che ormai sentiva ignobili. «Cercai a più riprese di far perdere le mie tracce. Per qualche tempo cercai di acquistare la mia coscienza scrivendo alla polizia rapporti innocui, falsi, reticenti. In quel tempo, cominciai a ricevere nuovamente da mia madre una piccola somma mensile. Cercai di ingannare la polizia raccontando di essere stato allontanato dal gruppo perché i miei compagni non avevano più fiducia in me. Ma la polizia aveva altri informatori. Infine fui preso dall'ossessione dell'irrimediabilità. Mi sentii condannato. Non c'era nulla da fare. Il mio destino aveva voluto così».

Ecco, qualunque indagine ci proponiamo di svolgere alle origini del compromesso siloniano, non potremo andare più in là di questa pagina. Che, lo ripeto, resta la pagina di un romanzo. La confessione è messa in bocca a Murica, non a Pietro Spina-don Paolo, l'alter ego dello scrittore. Del resto la morte di Murica, e il suo funerale, sono scopertamente calcati sulla passione di Gesù, e ancora di più nel dramma tratto da «Pane e vino». «Ed egli si nascose» (1944). Dunque l'imitazione di Cristo descritta da Silone riguarda non un tradito, ma un traditore che da lui attinge la sua innocenza sacrificale.

Aggiungo che l'autobiografismo della «confessione» è segnalato almeno quanto è eluso. Perfino la topografia degli episodi romani

cruciali di «Pane e vino» (via Nazionale, via Panisperna, via dei Serpenti) ricalca quella reale della stanza di Silone, dell'ufficio di Bellone e della sede del Pcd'I clandestino. Più che questi segni esteriori, colpiscono le espressioni più apertamente autobiografiche che Silone mette nel racconto di Murica. Al quale, di ritorno al paese, il padre dice: «Si vede che vieni da una razza di contadini; chi viene dalla terra, non può più liberarsi dalla terra». Ma chi viene dalla terra ed è stato in città non è più un contadino né un cittadino.

■ **IL RACCONTO DI UNA SPIA**
«Si scavava un contrasto incolmabile tra la mia vita apparente e quella segreta»

Il ricordo della città, della mia amica, del gruppo, della polizia, era in me una ferita sempre aperta, una ferita che sanguinava ancora». Rileggete la lettera di congedo di Silone da Bellone, del 13 aprile del 1930: «Io mi trovo in un punto molto penoso della mia esistenza. Il mio senso morale. Non mi fa dormire, non mi fa mangiare, non mi lascia un minimo di riposo. Io ero nato per essere un onesto proprietario di terre nel mio paese. La vita mi ha scaraventato lungo una china alla quale ora voglio sottrarmi». Oppure rileggete queste altre riflessioni di Murica sul turbamento della sua gioventù a Roma: «La mia fede nella realtà di Dio era assai vaga e intermittente. Perciò a Roma - non opposi alcuna resistenza ad accettare le teorie cosiddette scientifiche che venivano propa-

gate nei gruppi. Quelle teorie cominciarono a sembrarmi troppo comode. Che tutto fosse materia, che l'idea del bene fosse inseparabile dall'idea di utilità (sia pure di utilità sociale) mi divenne insopportabile». E mettetela a paragone con le belle pagine di «Uscita di sicurezza»: «A questa scoperta / della rivoluzione politica / credetti di arrivare, dopo il mio trasferimento in città, al primo contatto col movimento operaio. / Ma la conciliazione d'un stato d'animo di ammutinamento contro una vecchia realtà sociale inaccettabile, con le esigenze scientifiche di una dottrina politica minutamente codificata, non fu agevole. / Fu nel momento della rottura che sentii quanto fossi legato a Cristo in tutte le fibre dell'essere. Non ammettevo però restrizioni mentali. La piccola lampada tenuta accesa davanti al tabernacolo delle intuizioni più care fu spenta da una gelida ventata. La vita, la morte, l'amore, il bene, il male, il vero cambiarono senso, o lo perdettero interamente. Tuttavia sembrava facile sfidare i pericoli non essendo più solo nell'azione. Ma chi racconterà l'intimo sgomento, per un ragazzo di provincia, mal nutrito, in una squallida cameretta di città, della definitiva rinuncia alla fede nell'immortalità dell'anima?». Basta così. Ho detto che Mimmo Franzinelli, lui stesso scavatore di archivi dell'Ovra, dà ragione all'attribuzione a Silone dei rapporti ritrovati da Biocca e Canali, compresi quelli a firma Silvestri. (A proposito della convinzione di Tamburrano, che il «Silvestri» informatore fosse un Augusto Bagnari, mi sembra da notare, se è autentica, la cartolina autografa a firma Silvestri spedita da Milano all'ispettore dell'Ovra Francesco Nudi: «Saluti cari ed auguri a te e ai compaesani di nostra conoscenza. Tuo, Silvestri». Se non ci sono dubbi sull'autografo, non ce ne sono sullo pseudonimo - benché in parte tagliato. Se si dubita dell'autobiografia, si consideri che il Bagnari era di Ravenna, e il Nudi di Benevento, a proposito di quei «compaesani»). Franzinelli sceglie la tesi secondo cui il «compromesso» c'è stato, ma Silone l'ha tenuto al di qua delle delazioni effettivamente efficaci e gravi. Ha menato il can per l'aia. A me pare purtroppo che non sia così. Silone avrà tentato di farlo. Ma le notizie infami ed efficaci ci sono. (Nel caso di Edmondo Peluso avrebbero portato all'arresto?). Si consideri l'informazione sul «gruppo di ferrovieri comunisti italiani» della linea Trento-Innsbruck, corrieri di carte e di clandestini per conto del partito, di cui viene segnalato anche il capo, cioè «un certo Tamburini, bolognese». Voglio aggiungere che non è comunque qui il punto. Una «collaborazione» durata dieci anni, in quegli anni (quanto a me, non prendo neanche in conto l'idea che fosse concordata col partito per tenere in scacco l'Ovra), efficace o no, era abietta. Difficile respingere questa constatazione deprecando il «moralismo». In una questione che tocca il fondo del comportamento morale, il moralismo è l'ultimo dei rischi.

ADRIANO SOFRI

SEGUE DALLA PRIMA

ORA SUBITO LE NUOVE...

ripensare alcune regole. Sappiamo che gli errori arbitrali più frequenti e più influenti riguardano i fuorigioco e l'accertamento del gol. L'esperimento del doppio arbitro, imprudentemente limitato dal basket, senza tenere conto delle differenti dimensioni dei campi di gioco, è fallito. Due nuove regole mi sembrano in grado di dare frutti migliori. La prima riguarda la moltiplicazione non degli arbitri, ma dei guardalinee. Infatti, attualmente, i due guardalinee coprono ciascuno una metà del campo, ma quello che vedono, per così dire, in profondità ovvero in verticalità, perdono, invece, in orizzontale per quel che succede dalla parte opposta alla loro visuale. Cosicché, se il fallo o il fuori è avvenuto dalla parte opposta a quella della metà campo in cui si trovano non sono in grado di segnalarli. Sarebbe, credo, sufficiente che vi fossero due guardalinee per ciascuna metà del campo per rendere il loro servizio molto più utile. Naturalmente, il re-

golamento dovrebbe sancire non la facoltà, ma l'obbligo degli arbitri di interpellare i guardalinee in tutte le fasi di gioco sospette. Questo è quanto troppo spesso i giocatori inutilmente reclamano. Insomma, otto occhi vedranno certamente meglio di quattro, ma le orecchie degli arbitri dovranno avere la massima disponibilità e apertura.

La seconda regola da introdurre per il prossimo campionato consiste nell'avalsarsi finalmente della tecnologia. Non è in questione il ricorso alla moviola perché le fasi di gioco concitate non potranno mai essere ridotte a spezzoni di riprese televisive rallentate né appare opportuno interrompere il gioco per andare tutti davanti ad un teleschermo. Appare, invece, molto utile introdurre un semplicissimo, ma efficacissimo congegno elettronico. Molti gol, in questo e nello scorso campionato, sono stati negati da arbitri che hanno stabilito che il pallone non aveva superato la linea della porta, mentre la moviola ha potuto in seguito documentare che la fatidica linea era stata effettivamente oltrepassata. Una cellula fotoelettrica appositamente collocata in ciascuna porta e collegata ad una suoneria ovvero ad un dispositi-

vo di illuminazione potrebbe ridurre grandemente se non eliminare del tutto questo tipo di errori che hanno spesso conseguenze gravissime, addirittura decisive sul risultato finale delle partite.

I due suggerimenti qui avanzati consentono di ridurre gli errori arbitrali, che sono umani, e di migliorare sia la qualità che la regolarità delle partite. Naturalmente, come in politica, molti passi avanti vengono effettuati grazie a regole e a meccanismi più appropriati e aggiornati. Tuttavia, questi passi possono essere migliorati e consolidati dai comportamenti dei giocatori e degli ufficiali di gara. I giocatori stimolatori debbono essere sistematicamente puniti fino ad una espulsione rapida e gli arbitri autorizzati che si rifiutano di consultare i loro collaboratori o che antagonizzano ingiustificatamente i calciatori. In particolare gli attaccanti di classe, debbono essere sospesi fino al loro allontanamento definitivo. Poiché le riforme qui proposte non costano nulla e servono a tutti e non puniscono nessuno, tranne i «tuffatori», i «simulatori» e coloro che hanno finora inculcato troppa sudditanza psicologica, si potrebbe provare a farle.

GIANFRANCO PASQUINO

LICenziARE NON CREA...

tra università e produzione, nei ritardi accumulatisi nel sistema educativo e formativo, il cui superamento non a caso i governi dell'Ulivo e di centrosinistra hanno individuato come obiettivo della loro attività riformatrice.

Una conferma di ciò viene in queste ore da un'indagine congiunturale dell'Isae, la quale, confrontando il periodo che va da fine marzo 2000 a fine dicembre 1999, evidenzia che: a) cresce la quota di aziende che vogliono aumentare il personale (dal 11% al 18%) e diminuisce quella di quanti vogliono ridurlo (dal 14% al 9%); b) raggiunge i massimi storici la quota di aziende che stentano ad accrescere la produzione per «scarsità di manodopera» (il 4,5% oggi, mentre era il 2,6% a marzo del 1999). Il paradosso è che questi stessi dati sono commentati da

esponenti della Confindustria per argomentare l'opposto di quanto essi autorizzano a sostenere e cioè che il problema delle imprese italiane non è la «difficoltà a reperire manodopera», ma è «la difficoltà a disfarsi di manodopera», dunque la flessibilità in uscita e, più precisamente, la libertà di licenziare. Con quali parole definire un simile atteggiamento: debolezza analitica, ideologica, faziosità, sprengiatezza, malafede?

Il guaio è che così continua ad essere oscurato il quadro dei veri problemi che pure esistono e sono numerosi. Rimanendo al tema del lavoro ne segnalano solo alcuni:

1) lo «scarto» tra domanda e offerta di lavoro nel nostro paese comincia a essere pesante (nel settore del terziario avanzato si segnalano 100mila occupati in più, l'11,5% rispetto al 1998, ma altrettanti sono i posti sgarniti per mancanza di professionalità adeguate);
2) le gravissime carenze nella formazione minacciano di diventare - esse sì - il vero impedimento allo

sfruttamento di tutte le potenzialità della ripresa economica in atto, manifestandosi nella difficile reperibilità non solo delle qualifiche alte di tipo nuovo (per le quali la Lombardia da sola offre 5mila posizioni che rimangono scoperte), ma anche delle qualifiche elevate più tradizionali (saldatori, carpentieri, tornitori, operai specializzati per tessitura e filatura, manutentori, operatori su macchine a controllo numerico e perfino ragioniere) e addirittura delle qualifiche «generiche» (specie operaie);
3) la spaccatura fra Nord e Sud del paese si ripropone come decisiva. Al Nord tassi di disoccupazione in alcuni casi vicini allo zero, ben più che «americani» (il 2% a Como), mediamente oscillanti intorno al 5%; al Sud tassi medi di disoccupazione sopra il 20%. La mobilità territoriale, pur in ripresa (il 70% dei nuovi assunti in Emilia Romagna proviene dal Mezzogiorno), non costituisce, da sola, una risposta adeguata e in ogni caso trova crescenti ostacoli nei limiti del sistema educativo e della formazio-

ne e in quello delle infrastrutture (in primo luogo casa e trasporti).

Dunque su questo terreno non mancano le sfide su cui il riformismo non può non sentirsi messo alla prova. Purché il riformismo non solo non equivalga a dogmatismo, ma sappia individuare le varie specie di dogmatismo e riconoscerle: anche quando si annida in quelli che per definizione vengono rappresentati come i «templi dell'innovazione».

Per fortuna, anche fra gli imprenditori non sono pochi quelli che colgono l'assurdità di interpretare un dato, che palesemente parla di «difficoltà per le imprese di reperire manodopera», come «difficoltà per le imprese di disfarsi di manodopera». E così dicono pane al pane e vino al vino: «Oggi il problema degli imprenditori è quello di tenersi i collaboratori, altro che referendum sui licenziamenti» (Mario Agnoli, direttore di Federindustria, il Sole 24ore di sabato 13 maggio).

LAURA PENNACCHI

